

Camminiamo

Insieme



Fuori fase

Dallo scacco matto allo scatto matto

di Luca Sardella

Papa Francesco nella straordinaria preghiera in piazza San Pietro lo scorso marzo ci ha ricordato come la tempesta che stiamo attraversando stia smascherando «la nostra vulnerabilità».

In fondo è proprio quello che è emerso nel tempo del Covid-19.

Il Coronavirus ha dato scacco matto a tutte le nostre programmazioni, sicurezze, abitudini, priorità.

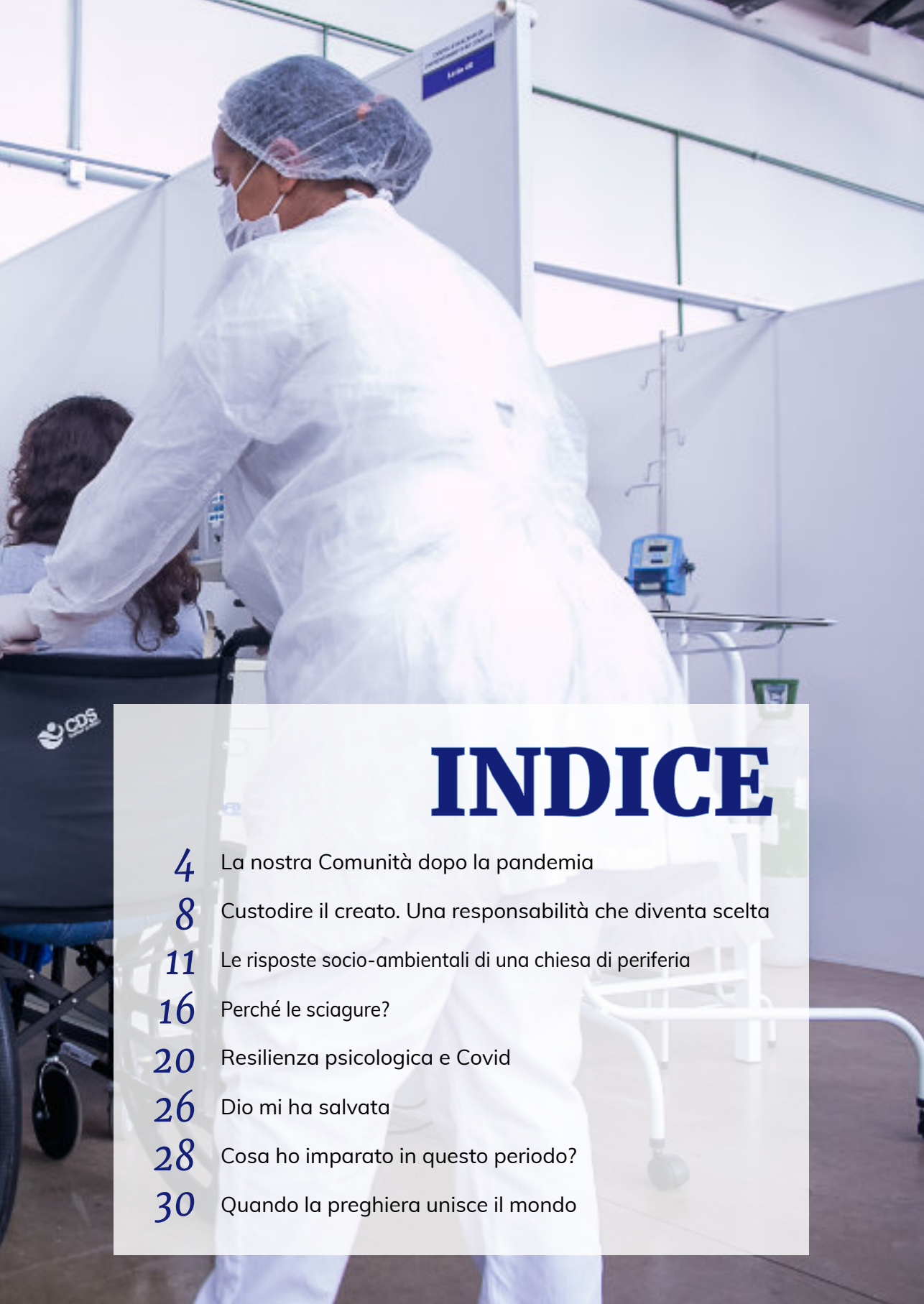
Ha colpito ogni aspetto del nostro vivere facendoci percepire come la fragilità sia costitutiva della nostra vita, in un contesto culturale nel quale sembra non esserci più spazio per questa dimensione. Il fragile non è forte, veloce, efficiente, vincente, visibile.

Cos'è la "cultura dello scarto" se non questo tentativo di allontanare ciò che secondo i nostri parametri "non serve"? La pandemia ha dato scacco matto a tutte le sicurezze che l'uomo post-moderno si è costruito e a quelle forme di religiosità che fanno più di magia che di affidamento.

Eppure sta risvegliando qualcosa di nuovo. Ed è la possibilità di decidere di sé. Lo ricordava ancora il Papa: «Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è».

Una scelta che può diventare per noi uno scatto matto di vita e di fede realmente nuovo, riscoprendo ciò che conta di più e aprendoci al dono di noi stessi con smisurato amore.





INDICE

- 4** La nostra Comunità dopo la pandemia
- 8** Custodire il creato. Una responsabilità che diventa scelta
- 11** Le risposte socio-ambientali di una chiesa di periferia
- 16** Perché le sciagure?
- 20** Resilienza psicologica e Covid
- 26** Dio mi ha salvata
- 28** Cosa ho imparato in questo periodo?
- 30** Quando la preghiera unisce il mondo

IN PRIMO PIANO

La nostra Comunità
dopo la pandemia



di Aurelio Arzeno

Sembriamo un po' tutti ammutoliti in mezzo a tanto nichilismo, narcisismo, stupidità, conformismo e rassegnazione. Non cedo alla tentazione del congedo e al senso di frustrazione, resistendo con resilienza alle sirene di questo tempo pandemico.

Purtroppo oggi le opinioni sono tutte sullo stesso piano ed è sufficiente l'accesso a un 'Social'. Non serve pensare argomentando in modo 'competente'. Chiediamoci: ha senso imparare dal passato? Attualmente da più parti si comincia a pensare al 'dopo'. E' presto, ma è anche il modo di non rassegnarsi al presente, di guardare in avanti, senza correre, 'restando a casa'.

Questo affidarci all'immaginazione, per non essere una fuga, chiede di cominciare a pensare al 'dopo', elaborando il presente, quello che ci sta succedendo. Certamente non torneremo a fare le liturgie, il catechismo e la carità di sempre...

'...Ecco, io faccio una cosa nuova: non ve ne accorgete? Aprirò una strada nel deserto ...' (Is 43,19). Ci troviamo dinanzi a una situazione per noi nuova e inattesa, che costringe a maturare e strutturare un diverso modo di pensare, ad assumere atteggiamenti nuovi, a

cercare nuove vie per servire il popolo di Dio. Il brano della Gen 11,4 ci aiuta a riflettere su questi cinquant'anni della nostra giovane comunità e ad avviare una massiccia opera di demolizione delle certezze fin qui accumulate e a prepararci ad un nuovo inizio in cui molto sarà rimesso in discussione. Ogni volta che la storia ci fa sentire più acuto il mistero del nostro limite dovremmo essere aiutati a capire che siamo portati più vicini al cuore del Mistero di Dio. In questi tempi di pandemia dopo cinquant'anni ho rivissuto gli inizi di questa comunità: senza chiesa, senza opere parrocchiali, senza una comunità, perché tutti vivevano appartati in anonimi condomini, senza una novità di vita divenuta già tradizione. Asfissati da un soffocante 'si è sempre fatto così', senza una identità socio ecclesiale, 'in una città gremita di popolo che sedeva solitaria...' (Lam 1,1).

Cinquant'anni fa non si poteva ripetere socio-pastoralmente un passato che non esisteva, ma, affidandoci allo Spirito Santo e alla fantasia umana, creativamente abbiamo dovuto inventare il futuro nella fedeltà al presente in un contesto di 'kenosis' inteso come annientamento spirituale e psicologico.

Dopo cinquant'anni abbiamo qualche struttura pastorale in più e abitudini ecclesiali che in questa 'sospensione' sono state messe in discussione e che chiedono urgentemente di essere ripensate, per non dimenticarci che siamo sempre una comunità in cammino nel deserto, con qualche 'nostalgia' del passato, spesso appannati sull'essenziale della storia presente e talvolta incapaci a sperare nella 'Terra Promessa'.

1 - La liturgia

La mancanza delle celebrazioni eucaristiche ci ha resi consapevoli che è l'Eucarestia che fa la Chiesa, non come devozione individuale, ma come atto comunitario. Su questo versante teologico dobbiamo ancora riflettere. Siamo molto perplessi sulla messa in 'streaming' poiché a diversi aspetti negativi aggiunge anche quello di una passiva assistenza ad uno spettacolo, in cui il prete è l'unico protagonista clericale. Abbiamo invece favorito la preghiera nelle case, cioè nelle chiese domestiche dove la Parola poteva essere ascoltata in modo nuovo.

2 - La catechesi sospesa?

Certamente l'evangelizzazione non potrà essere come prima, incominciando a valutare criticamente molta spazatura religiosa, devozionalismo selvaggio, soggettivismi 'individuali' che

spesso sono una contro-testimonianza del Kerigma: primo annuncio e seconda evangelizzazione.

3 - Le relazioni come rete

E' importante tenere insieme una parrocchia nel tempo della dispersione già presente tra noi prima della pandemia a causa della fragile appartenenza comunitaria. E' evidente oggi questo problema: credere senza appartenere e appartenere senza credere...

Questo è il motivo per cui oggi appare obsoleta e inadeguata la pastorale che non sa mettere in dialogo fede e appartenenza. Papa Francesco ha sottolineato il rischio (cfr. omelia del 17 aprile) di vivere la comunione ecclesiale solo in modo virtuale, senza il popolo e i sacramenti... Il rischio della chiesa di oggi è di diventare 'INVISIBILE'.

Di fronte alla grande paura non può parlare soltanto il messaggio della politica, nel silenzio del Popolo di Dio.

La Chiesa invece dovrebbe dare speranza in un contesto non di abbandono, ma di prossimità solidale. Non so come riprenderemo il cammino al termine di questa pandemia. So che il dopo comincia adesso, che quello che stiamo imparando segna una traccia che ci insegnerà quali percorsi reinventare, che cosa potremo cambiare, che cosa non sarà necessario rifare e che



cosa dovremo riscrivere in modo nuovo. Il domani comincia oggi e ha tante somiglianze con gli inizi di cinquant'anni fa. Non dobbiamo pensare che passata questa emergenza la nostra pastorale tornerà semplicemente ad essere la pastorale di prima.

Certamente sarà un po' meno 'clericale'. Le celebrazioni, le catechesi in famiglia e nella propria casa anche attraverso i nuovi media ci aiuteranno ad aprire l'orizzonte dell'Eucarestia e dei Sacramenti sull'evangelizzazione, su un nuovo modello di formazione crea-

tiva e sulla carità. Non si tratta di trovare un "elenco di cose da fare", ma un orizzonte pastorale dentro il quale i vari Consigli pastorali parrocchiali e diocesani elaboreranno un progetto territorializzato, in ascolto dei segni dei tempi. E' prioritario curare uno sguardo e una mentalità nuova per non rischiare progetti obsoleti appena nati.

Il futuro della Chiesa non passa dalla ristrutturazione della organizzazione, ma dalla conversione pastorale personale e comunitaria per diventare discepoli e testimoni credibili.

Custodire il creato. Una responsabilità che diventa scelta

di A.A.



La natura ci sta mandando un chiaro messaggio con la pandemia e la crisi climatica. Una volta allontanata l'emergenza del virus, dovremo organizzarci con delle misure efficaci contro il riscaldamento globale, oltre che con una gestione più sostenibile dell'agricoltura e dell'edilizia: il 75 % di tutte le malattie infettive emergenti proviene dalla fauna selvatica e soprattutto dal commercio illegale di animali selvatici.

Siamo molto connessi e interconnessi con la natura, che ci piaccia o no. Il cambiamento climatico, causato dall'uomo, può favorire la diffusione di patogeni e l'insorgere di nuove epidemie. Papa Francesco ci chiede di diffondere nel mondo il messaggio della sua enciclica sociale: *Laudato si'*.

Già nelle prime pagine della Bibbia troviamo che l'essere umano ha il compito di custodire e coltivare la terra (cfr Gen

2,15). Non si tratta di cedere a una moda ecologista, ma la nostra fede ci invita ad essere esempio e incoraggiamento per la società civile. Papa Francesco ci chiede di prenderci cura della nostra 'casa comune', la sostenibilità ambientale e la cura del Creato.

Il cambiamento climatico è un fenomeno globale che trascende i confini delle nostre comunità, ma molto si gioca a livello locale a partire dai nostri comportamenti e dagli stili di vita nei nostri quartieri e città.

La costruzione del nuovo complesso

parrocchiale ne è una umile, ma significativa testimonianza. Il 6 febbraio 2002 la Parrocchia di Sant'Anna comunicò alla Provincia di Genova che l'area ex Salem di cui era diventata proprietaria risultava contaminata per la presenza di pregresse attività aziendali. La situazione di inquinamento emersa dalle indagini evidenziò la presenza di metalli pesanti, eccedenti i valori di concentrazione limite.

Il progetto di bonifica venne approvato a seguito della Conferenza dei Servizi del 6 aprile 2005, con la previsione del-



Area ex-Salem prima della bonifica



Area ex-Salem - bonifica

l'asportazione con smaltimento del terreno contaminato, nonché della demolizione di alcune strutture esistenti con gestione dei materiali di risulta come rifiuti. La bonifica è stata effettuata dalla Ditta "Arca System" e con un laboratorio di analisi accreditato per le attività di monitoraggio. I lavori iniziarono il 23 giugno 2005. Nella bonifica si raggiunse una quota media di fondo scavo pari a circa 1,70 metri.

I laboratori A.R.P.A.L. confermarono la conformità rispetto ai limiti disposti dal D.M.471/ 99. Le attività di bonifica richiesero la divisione dell'area in esame in 7 sub-lotti. La parrocchia di S. Anna si affidò ai seguenti studi professionali: i geologi Berruti Chella, Bruzzo, Caneppa, Faccini, Robbiano e alle seguenti imprese: Fingim, Comes Tigullio, Tigullio Bitumi, Arca System, Laboratorio di analisi TSI srl.

Questa area di fabbrica inquinata da amianto e da metalli pesanti altamente inquinanti, sversati e sedimentati per decenni nel sottosuolo, ha comportato un gravoso impegno economico di € 825.609,75. La parrocchia ha comprato l'area su cui edificare il nuovo complesso parrocchiale che aveva destinazione commerciale.

Abbiamo ridotto la volumetria di circa il 40% rispetto a quella che esisteva e

il 60% è stato destinato a giardino con destinazione pubblica, ad una piazzetta con panchine e ad un passaggio pedonale lato Campo sportivo Macera. Relativamente al problema della gestione dei consumi del nuovo complesso parrocchiale dobbiamo sottolineare che è bene controllare l'uso di energia attraverso monitoraggi nel tempo.

Nella costruzione della nuova chiesa abbiamo progettato tecnologie di risparmio energetico sia per le luci che per la climatizzazione attraverso pannelli termici e il fotovoltaico sul tetto delle opere parrocchiali, la coibentazione delle murature, i serramenti in PVC di elevata qualità, in modo da ottenere il massimo apporto solare, diminuendo le dispersioni verso l'esterno.

I giardini ben curati aggiungono bellezza alla vita del complesso parrocchiale e dei box e la crescita delle piante assorbe l'anidride carbonica dell'aria.

La possibilità di ridurre le emissioni con effetto serra è nettamente maggiore tra i parrocchiani che per la singola parrocchia in sé.

L'educazione alla responsabilità ambientale è incoraggiata da Papa Francesco nella Laudato sì. Occorre creare resilienza e rafforzare le capacità delle nostre comunità di prevenire e di reagire agli shock ambientali.

Le risposte socio-ambientali di una chiesa di periferia

di Alessandra Rotta

Il complesso parrocchiale di Sant'Anna, con il suo travagliato iter autorizzativo e realizzativo, è da porre, oggi, quale risposta concreta a problemi socio-ambientali che la comunità rapaltese non avrebbe mai potuto, da sola, risolvere. Ben pochi, sin qui, hanno voluto o saputo leggere e apprezzare l'importanza di questa opera per la città intera, denigrandola a priori perché edificio religioso e perché inserita in quel contesto urbanistico, sospeso tra la periferia della città storica e la periferia del casello autostradale, vittima e artefice della ricchezza distruttiva del boom economico del dopo guerra.

Difficile, per molti, digerire il fatto che oggi, in un contesto sociale che sempre più vuole affrancarsi da quelle che sono considerate le "spire nefande" del nostro Credo, proprio la Chiesa, che rappresenta questo nostro Credo, proprio Lei volesse, sapesse e potesse risolvere problemi decennali che affliggevano, come un cancro tenuto ben nascosto, la vera malattia di Rapallo (e non solo). Questa malattia ha un

nome scomodo, che nessuno ha il coraggio di pronunciare perché tutti, chi più chi meno, ne siamo vittime: l'indifferenza. Sentimento che fa scatenare la più perfida denigrazione contro chi ha il coraggio di affrontarla. I passi che la Chiesa ha mosso, contro l'indifferenza generale, trovano le proprie radici nel riconoscimento della dignità di "persone" a tutti coloro che, raccolti attorno all'antica cappella di Sant'Anna, stavano lavorando - come una informale massa di mano d'opera a basso costo - per costruire la ricchezza di alcuni e l'opportunità di un lavoro per moltissimi. Riconoscimento che il Vescovo, Mons. Luigi Maverna, diede loro nel fondare, in Rapallo (intendendo con questo toponimo la sola città del piano, poiché le frazioni hanno tutte - da sempre - una propria parrocchiale di riferimento) una seconda parrocchia: quella di Sant'Anna. Era il 1968. Si stava costruendo di tutto e di più, in quegli anni, e per molti anni ancora si è continuato a costruire ma - paradossalmente - la sola cosa che non si riusciva mai a costruire era la

sede della parrocchia. Sede che non si risolve nella sola struttura adibita allo svolgimento delle cerimonie e alla manifestazione del culto, ma che raccoglie tutte le funzioni che ruotano attorno alla crescita dei più piccoli e alla cura dei bisognosi: le opere parrocchiali o, più comunemente, l'oratorio, meta storica di chiunque abbia più di cinquant'anni. La spinta decisiva alla costruzione della "nuova" parrocchia si deve al Vescovo Mons. Alberto Maria Careggio che, in modo quasi perentorio, individua sul finire del XX secolo uno spazio nel quale poter inserire i volumi necessari. È un luogo in abbandono da anni, che nasconde insidie ambientali

a causa della massiccia presenza di amianto nelle coperture degli edifici fatiscenti e per il probabile inquinamento del terreno dovuta alla lavorazione di leghe e metalli che vi era stata fatta per decenni. Un sito delicatissimo, incastrato in un tessuto ormai fortemente urbanizzato che aveva preso il posto di terreni incolti, posti a margine della città storica, oltre la massicciata della linea ferrata, discriminare tra il centro e la periferia di Rapallo.

Così la Chiesa si fa carico di intervenire in un ambiente che era una vera e propria polveriera, tra tensioni sociali e problematiche urbanistiche, tra rischi ambientali e scontri culturali. E nel

*Posa
della
Prima Pietra
Ottobre 2005*





Ciminiera



Messa in sicurezza Boate

2001 inizia il faticoso cammino dal progetto alla costruzione... risale al 2005 la posa della prima pietra.

La parrocchia, in prima persona, affronta e supera, con una caparbieta e una risolutezza che - per chi crede - non possono che essere l'espressione di una vicinanza Divina, difficoltà senza fine.

Il primo passo è mettere in sicurezza il complesso edilizio, preoccupandosi di rimuovere tutto l'amianto presente; poi c'è l'abbattimento della ciminiera, simbolo di quella vertiginosa crescita - a suon di mattoni - dell'intera pianura compresa tra il Boate e le pendici delle

colline orientali, dalla ferrovia sino al ponte della paglia; e ancora, il risanamento del terreno... ma non basta. Alla parrocchia viene chiesto, quasi imposto - verrebbe da dire - di cedere il proprio sottosuolo affinché un privato possa costruire dei box "a beneficio della cittadinanza". Ed ecco, la chiesa - obbediente e sempre tesa al bene comune (accezione cara al nostro Santo Padre, papa Francesco) - si ferma; concede il diritto e la macchina della burocrazia si mette in moto e ottiene quello che sembrava impossibile: attraverso una serie complessa e articolata di lavori il Boate è "messo in sicu-

rezza”, tanto che la città da un lato si libera dalle ricorrenti inondazioni e, dall’altro, consente a chiunque di poter realizzare box interrati o fare interventi al piano terreno delle abitazioni, sino ad allora tutte azioni urbanisticamente proibite perché posti in ambiti regolarmente funestati dalle alluvioni.

Il complesso parrocchiale, dopo la lunga ed estenuante pausa imposta per la realizzazione dei box, inizia a crescere, a “farsi vedere”. Siamo nel secondo decennio del XXI secolo, sono passati più di quarant’anni dalla fondazione della nuova parrocchia, ma il 23 luglio 2016 il Vescovo Mons. Alberto Tanasini celebra la dedicazione della chiesa.

Sulla struttura e la composizione edilizia del complesso parrocchiale è già stato detto molto, ma in questa sede preme sottolinearne l’aspetto “ambientale”: se tradizionale è la struttura, realizzata con il classico metodo del cemento armato che accomuna tutte le case della nuova Rapallo, l’impiantistica e le murature sono del tipo più moderno, rispettoso del contenimento energetico e del risparmio delle risorse. Le pareti sono tali da rendere quasi nulle le dispersioni termiche e i sistemi di riscaldamento e raffrescamento sono alimentati da energia elettrica che, per la maggior parte, è autopro-

dotta grazie ai pannelli fotovoltaici posizionati sulla copertura delle opere parrocchiali. Eliminando, di fatto, il consumo di risorse fossili e non rinnovabili; azzerando, quasi, le emissioni di CO2 in un contesto cittadino fortemente inquinato dalla presenza di decine e decine di caldaie per il riscaldamento e da un flusso continuo di autoveicoli (rigorosamente a benzina o diesel).

E solo queste azioni rivolte alla tutela del “bene comune” basterebbero a riconoscere il ruolo positivo della costruzione del complesso parrocchiale di Sant’Anna. Ma non finisce qui, in effetti, l’opera positiva della parrocchia all’interno del tessuto urbano di Rapallo.

Non finisce qui perché non appena diventa struttura fisica individuata e individuabile, essa diviene punto di riferimento per tutti i residenti della zona, e non solo cattolici, che qui trovano un punto di accoglienza, di supporto materiale e fisico ancor prima che spirituale. In assenza di un aiuto dalle istituzioni preposte, per mancanza o di requisiti (burocratici) o di coraggio, risponde la parrocchia, che ospita – tra l’altro – anche la sede del Centro di Aiuto alla Vita (CAV).

E qui non si può non pensare alle parole del Santo Padre: “Bisogna rafforzare la consapevolezza che siamo una sola



famiglia umana. Non ci sono frontiere e barriere politiche o sociali che ci permettano di isolarci, e per ciò stesso non c'è nemmeno spazio per la globalizzazione dell'indifferenza" (Laudato sì, 52). Oggi la parrocchia è in attesa di inserire l'ultimo tassello del suo complesso con il quale potrà finalmente dare pieno compimento alla propria funzione dell'accoglienza "oltre ogni barriera sociale": il campetto. Lì i bambini e i giovani di ogni estrazio-

ne sociale e di ogni appartenenza culturale potranno trovarsi per dare "quattro calci ad un pallone" come succedeva all'oratorio, dove ci si trovava per giocare, dove chi perdeva non era sconfitto ma gioiva della vittoria dell'avversario. In quella scambievole comunione e unità di sentimenti che accomuna tutti gli esseri umani, laddove sono liberi dall'ansia di prestazione e di surclassare gli amici. Attenti solo a "stare insieme".

Perchè le sciagure?

Per un dialogo in famiglia al tempo del Coronavirus

di Mauro Fornaro



Gli adolescenti, quando hanno ormai raggiunto ciò che Piaget chiamava l'intelligenza formale – cioè la capacità di pensare in astratto –, si affacciano per la prima volta in modo personale ai grandi interrogativi dell'esistenza: il senso della vita, se c'è qualcosa dopo la morte, l'origine e la fine del mondo. Lo fanno con un approccio critico che li porta spesso a contestare le posizioni degli adulti, a sfiduciare le risposte ingenuie che venivano loro offerte durante l'infanzia anche dai nostri catechismi. Del resto il cammino di

fedele ha una progressività che non può non adattarsi alle capacità di capire proprie delle diverse età della vita. Dunque con le loro prese di posizione gli adolescenti interrogano e provocano gli adulti, i genitori, i quali sono allora obbligati a ripensare alle questioni fondamentali del vivere e del morire, del mondo e di Dio, ormai sopite nel tran-tran quotidiano.

A fronte della sciagura, come la pandemia che stiamo vivendo, è più facile che tornino a galla le questioni fondamentali. Infatti la sciagura, specie

quando ne va della vita, della salute, del benessere economico, mette in forse tante certezze che sembravano ormai acquisite. È allora che sorge la domanda del perché di questo male. La domanda del perché, a ben vedere, ha due diversi significati. C'è un perché causale, come quando ci si interroga su quali eventi hanno avuto come effetto quella disgrazia. Ma c'è pure un perché finalistico ed è quando ci chiediamo: «Perché ci è capitato quel male? Perché proprio a me?». Come dire: «Ma che senso ha quel male?». Ecco la questione del senso.

Il radicalismo giovanile è portato a dare una risposta che, con la scienza naturale appresa a scuola, assolutizza il primo perché, quello causale. Come qualunque altro essere vivente siamo soggetti alle leggi di natura e se il coronavirus ha potuto affermarsi con tanto successo è perché è ben adattato all'ambiente, cioè al nostro stesso corpo, secondo le leggi dell'evoluzione scoperte da Darwin. Di più il nostro giovane può intelligentemente osservare che quel che per noi è un male, non è detto sia un male nel contesto dell'evoluzione biologica. Ebbene, se ci si limita a questo tipo di descrizione, secondo cui il mondo è esaurientemente spiegato dalle leggi di natura, la domanda

sul senso della pandemia cade: discende dall'illusione che il mondo sia fatto per noi. Una posizione siffatta si trova di frequente tra gli atei. Del resto così ragionava il pessimista Leopardi nell'affascinante *Canto notturno di un pastore errante*: il gran cielo stellato è indifferente ai destini del fragile essere umano.

Ma se non trovassimo un senso del mondo e della vita – così potremmo ragionare col nostro scettico adolescente – sarebbe poi difficile giustificare un'azione solidale col prossimo, di cui vediamo luminosi esempi in questi giorni di pandemia. Si finirebbe piuttosto col cadere in un fatalismo inoperoso o, al meglio, ci si sforzerebbe in un volontarismo filantropico come quello del dottor Rieux, il protagonista de *La peste* di Camus. L'ammirevole abnegazione di questo medico ateo è difficile da giustificarsi in mancanza del ritrovamento di un senso, di un "per noi" dell'epidemia. Se poi si dicesse crudamente che «intanto la vita è un non senso, una schifezza», come si sente dire da giovani tossicodipendenti, allora il comportamento di un dottor Rieux sarebbe un eroismo assurdo.

Dunque, c'è o non c'è un senso del male e di questo male? Una risposta che troviamo spesso tra chi si professa

credente, presenta seri limiti. Per costoro le sciagure che ci colpiscono hanno un evidente senso: sono la punizione divina per le nostre colpe, o almeno sono una prova cui Dio ci sottopone per saggiare la nostra fede. Del resto quante volte abbiamo sentito in bocca di chi stava davvero male: «Ma che colpa ho per meritarmi questa disgrazia?». Ne conseguono opere di penitenza, sacrifici espiatori individuali e collettivi per lavare la presunta colpa e ottenere l'intervento di Dio. Ma è una logica mercantile, di "do ut des", cui si vorrebbe piegare Dio.

Sappiamo come invece Gesù rispose, o meglio non rispose ai discepoli che, usando la medesima logica per spiegare la disgrazia del cieco nato, gli chiedevano: "Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori?" (Giovanni 9,2).

Sulla falsariga di Gesù si esprime Papa Francesco nel bellissimo discorso di venerdì 27 marzo in una piazza San Pietro spettralmente deserta per la pandemia. Prendendo spunto dal passo di Marco 4,38, «Maestro non ti importa se moriamo?», il Papa non tocca per nulla il tema della punizione di Dio o del suo metterci alla prova. Piuttosto il male "fisico" è occasione di riflessione sull'umana fragilità e sugli umani errori e diventa occasione per un appello ad

un cambio di mentalità (che è poi il senso della conversione), il quale punta a perseguire i valori essenziali. Insomma, le sciagure appaiono come un richiamo esistenziale che ci pone a un bivio: tra il lasciarci andare alla disperazione o invece il rilancio convinto, valorizzando energie prima insospettite. Ecco dunque il senso che possiamo trarre dal presente male, ed esso vale per chiunque riscopra i valori dell'umanità e a maggior ragione vale per il credente che può confidare nel Padre. Al che, però, il ragazzo acuto può obiettare che il senso così trovato sorge solo in occasione della sciagura, ma non è ancora dato un senso intrinseco al male: manca una risposta allo scandalo per cui il Dio buono permette che la disgrazia colpisca l'innocente.

In effetti una risposta non c'è e sarebbe presuntuoso per il credente voler mettersi nella testa di Dio per capire perché faccia certe cose o permetta che avvengano.

Se c'è un testo biblico che affronta di petto la questione del "perché" Dio permetta il male è il Libro di Giobbe.

In un dialogo drammatico Giobbe chiede conto a Jahvé delle disgrazie che l'hanno colpito e di cui lui non porta colpa. L'autore del racconto biblico non sa dare una risposta e, pur in una rin-



novata adesione alla fede in Jahvé, lascia il senso celato nell'imperscrutabilità della mente divina. E lo fa, curiosamente, proprio attraverso l'esaltazione di quella magnificenza di Dio che si manifesta nel creato. Come dire che, se la potenza divina supera ogni umana immaginazione, allora nel contesto del creato un senso c'è.

Dunque, più che pretendere risposte da Dio per la sciagura che ci affligge, il

credente cristiano non può che (ri)partire dalla concreta, fragile condizione umana, nella quale trova occasione di rinnovata sequela di Gesù, di quel "figlio dell'uomo" che ci precede nel cammino verso Dio.

Il quale, tra le altre cose, tesse l'elogio del buon Samaritano che a spese sue si prende cura dello sconosciuto trovato moribondo per strada, pur non avendone alcun obbligo.

Resilienza psicologica e Covid

di Luisa Marnati



La nostra vita è cambiata: da gennaio sono trapelate le prime notizie dell'epidemia in Cina. Ma questo luogo, Wuhan, ai più sconosciuto, era lontano, come distante era la malattia e la possibilità di contagio. A febbraio abbiamo scoperto che Wuhan è una città della Cina, capoluogo e città più popolosa della provincia di Hubei e che l'epidemia era arrivata anche da noi. Poi la pandemia.

I DPCM hanno via via ristretto la nostra libertà: la priorità assoluta era limitare i contagi e preservare il bene primario, la vita. Isolati, senza uscire di casa,

senza contatti... La tecnologia (smartphone, tablet e computer) è riuscita a fornirci un valido supporto per restare collegati con il mondo esterno: smart working, conference call, videochiamate sono stati gli strumenti per poter comunicare e mantenere un contatto con l'esterno.

Ci sono stati tantissimi cambiamenti nella vita di ciascuno e in uno spazio brevissimo di tempo; in circa cinquanta-sessanta giorni si è insinuata la paura, paura dell'ignoto e dell'invisibile che mina le nostre capacità di pensare, valutare, agire, reagire.

La paura di perdere la libertà di spostamento ha generato la fuga sconsiderata; la paura di restare senza generi alimentari ha scatenato l'accaparramento ai supermercati...

La pandemia da COVID-19 ha delineato un confine fra un prima e un dopo; ognuno di noi ha vissuto un evento che ha implicato morte o minaccia di morte propria o altrui; ciascuno di noi ha provato incertezza nei confronti del futuro, paura intensa, impotenza, orrore.

Chi non ha più potuto recarsi dal proprio genitore in casa di riposo e ha vissuto la comunicazione laconica del decesso, ne ha subito il distacco e ha cercato di elaborare il lutto senza celebrarne le esequie con una importante condivisione del dolore, ma vivere l'angoscia dell'immagine di un sacco nero in cui è racchiuso un corpo nudo, trasportato su un carro militare, nel freddo della notte.

E come avrà vissuto questi momenti di morte mio padre, mia madre, l'amico, il vicino di casa, il conoscente... mentre soffocava nella disperata ricerca dell'aria?

E chi si è infettato ha vissuto il trauma dell'isolamento. E' sopravvissuto, ma è un reietto perché continua a esser visto come un possibile untore. E chi lavora nel settore sanitario, oltre ai turni mas-

sacranti e al convivere con la paura del contagio, quando torna a casa, in famiglia, si vede emarginato, isolato, respinto come untore di manzoniana memoria.

Abbiamo conosciuto e subito il lockdown, l'isolamento, il confine dentro/fuori marchiato dalla porta di casa; abbiamo imparato il distanziamento sociale e (forse) a convivere con l'epidemia; abbiamo dovuto sperimentare il vuoto, l'assenza di attività lavorative o relazioni extrafamiliari, soprattutto per chi è (o si è sentito) solo e ha vissuto il distacco, la separazione, l'abbandono.

E questo costituisce un trauma. Per ciascuno di noi.

Diviene quindi indispensabile non lasciarsi sopraffare dagli eventi, dai cambiamenti prodotti dal Covid, ma trarne insegnamento per il futuro.

La chiave di volta è la Resilienza

L'etimologia di resilienza deriva dal latino, re-salire, 'saltare, fare balzi, zampillare', col significato di 'saltare indietro, ritornare in fretta, di colpo, rimbalzare'. La resilienza, in ingegneria e in metallurgia, è la capacità di un materiale di resistere agli urti senza spezzarsi. La resilienza psicologica è la capacità di ciascuno di noi di resistere e affrontare con successo una crisi, rior-

ganizzare positivamente la propria vita di fronte alle difficoltà e agli eventi traumatici, di adattarsi in maniera positiva alle opportunità che la vita offre e di tornare rapidamente allo stato pre-crisi. La resilienza non è un fattore straordinario: è la nostra capacità di recupero ed essere resilienti non significa non sentire le difficoltà. Il dolore emotivo e la tristezza sono vissuti comuni in chi ha subito traumi.

Una persona resiliente riesce a trovare la forza per affrontare le situazioni traumatizzanti, a trasformare l'evento traumatico in uno spunto di crescita e acquisendo competenze utili per migliorare la propria qualità di vita. La morte di una persona cara, la perdita del lavoro, le malattie, gli incidenti, le calamità naturali e gli eventi catastrofici: sono esempi di esperienze di vita traumatiche.

Attivando le nostre capacità di autoriparazione troviamo il modo di adattarci a queste situazioni drammatiche e la resilienza mette in evidenza l'importanza delle risorse che ciascuno di noi possiede per sopravvivere.

La resilienza si apprende con l'esperienza, non è una caratteristica che è presente o assente in un individuo: è una funzione psichica che si modifica nel tempo, in rapporto a pensieri ed

azioni, ai vissuti e al cambiamento dei comportamenti. È una capacità che è diversa da persona a persona, che può essere acquisita e che riguarda la qualità degli ambienti di vita perché viene influenzata da svariati fattori: individuali, sociali, relazionali.

Ognuno è dotato di caratteristiche che gli consentono di affrontare le avversità della vita e superare con successo un evento traumatico o stressante: ottimismo, senso dell'umorismo, autostima, forza interiore e robustezza psicologica, capacità di risolvere i problemi e di comunicazione, empatia, strategie di coping, sono peculiarità della persona resiliente.

La resilienza favorisce il benessere e aiuta a proteggerci dalle avversità, facilita un atteggiamento positivo, fiducioso e ottimista che ci consente di proiettarci nel futuro, facendo affidamento sulle nostre abilità e capacità.

Come aumentare la resilienza psicologica?

Persone con relazioni che generano amore e fiducia, che offrono incoraggiamento e rassicurazione, ben integrati nel proprio contesto sociale e che ricevono un adeguato sostegno, pratico ed emotivo da familiari, amici e conoscenti, hanno una maggior probabi-

lità di superare gli eventi traumatici e di rafforzare la capacità di recupero, sviluppando la resilienza.

È fondamentale diventare consapevoli dei propri limiti, ma soprattutto delle proprie potenzialità, spostare l'attenzione sui fattori di protezione, cioè su quegli elementi che contribuiscono a supportare la persona in difficoltà.

Occorre voler intraprendere un cambiamento, cambiare la concezione di se stessi per mantenere un atteggiamento realistico che permetta di adattarsi alla realtà in maniera consapevole. La resilienza implica accogliere e accettare il cambiamento come un evento della vita per favorire il mantenimento della flessibilità e dell'equilibrio. Significa comprendere che si ha bisogno di riposo, di trascorrere del tempo con i propri cari per ottenere sostegno e incoraggiamento; sapersi coccolare e fare attività fisica, affidarsi agli altri donando fiducia.

Molti di noi sono volontari in associazioni di volontariato o in altri gruppi: fornire sostegno e assistenza agli altri, essere e sentirsi altruista o interessarsi al benessere dei propri simili può giovare ad aiutare se stessi a recuperare la speranza.

Quando si è resilienti si impara a chiedere aiuto quando se ne sente il biso-

gno: è un atteggiamento fondamentale per costruire la propria capacità di recupero delle risorse fisiche e mentali. Un professionista, come uno psicologo o psicoterapeuta, può aiutare a sviluppare e migliorare la resilienza per affrontare le attività e le difficoltà quotidiane, perché ciò che determina le caratteristiche della resilienza è la qualità delle risorse personali, sociali e relazionali che si sono instaurati prima e dopo l'evento traumatico.

Un lento ritorno alla normalità

Siamo rimasti isolati in casa durante il lockdown, ma ci sono aspetti positivi: abbiamo goduto di una certa sensazione di sicurezza, abbiamo trascorso più tempo in famiglia, recuperato ricordi, imparato a cucinare, abbiamo pulito, imbiancato, verniciato; ci siamo scoperti giardinieri, tappezzieri, insegnanti, informatici... la casa rappresenta il nostro luogo sicuro, costituisce la base sicura.

Con le Fasi 2 e 3 il vissuto emotivo dominante potrebbe essere diverso: dalla sensazione di sollievo che proviamo al rientro a casa dal lavoro, alla paura vissuta in relazione a una minaccia rappresentata da chi incontro per la strada senza mascherina, dal collega che mi è venuto troppo vicino, dal fami-

liare che è uscito e chissà cosa avrà fatto... ho evitato assembramenti e strette di mano, ho indossato la mascherina, igienizzato le mani... ma cosa significa, per me, sentirmi un potenziale veicolo di contagio per i miei cari?

La linea rossa che delimita il passaggio tra il fuori e il dentro è sottile e la casa "home sweet home" perde la sua importante funzione di base sicura e si trasforma in una trappola: la Sindrome della capanna, quella paura diffusa di uscire di casa dopo due mesi, di riprendere le consuete abitudini, di tornare alla normalità. Paura di perdere la sicurezza per guadagnare la libertà.

In questo momento di adattamento, per ciascuno di noi è fondamentale conservare gli aspetti positivi del lockdown, le abitudini acquisite, lo spazio di un tempo vivo e prezioso che abbiamo scoperto, tenendo ben presente il limite oltre il quale la prudenza sconfinava nel territorio dell'ansia: la resilienza dovrà sicuramente continuare ad essere sviluppata.

Se fino a ieri abbiamo vissuto in un isolamento sicuro, da oggi in poi dovremo confrontarci con delle nuove abitudini di vita e porre al centro la necessità di prestare maggiore attenzione ai bisogni psicologici di ciascuno di noi.

Torniamo a vivere la normalità lenta-

mente, giorno dopo giorno, passo dopo passo, prendendoci tutto il tempo opportuno e necessario per noi e per le persone che amiamo e che ci amano: è il passaggio dal curare (to cure) al prendersi cura (to care) l'uno dell'altro!

Il Paradiso e l'Inferno

Un Sant'uomo ebbe un giorno da conversare con Dio e gli chiese: «Signore, mi piacerebbe sapere come sono il Paradiso e l'Inferno», Dio condusse il Sant'uomo verso due porte. Ne aprì una e gli permise di guardare all'interno.

C'era una grandissima tavola rotonda. Al centro della tavola si trovava un grandissimo recipiente contenente cibo dal profumo delizioso. Il Sant'uomo sentì l'acquolina in bocca.

Le persone sedute attorno al tavolo erano magre, dall'aspetto livido e malato. Avevano tutti l'aria affamata.

Avevano dei cucchiaini dai manici lunghissimi, attaccati alle loro braccia. Tutti potevano raggiungere il piatto di cibo e raccoglierne un po', ma, poiché il manico del cucchiaino era più lungo del loro braccio, non potevano accostare il cibo alla bocca. Il Sant'uomo tremò alla vista della loro miseria e delle loro sofferenze. Dio disse: «Hai appena visto l'Inferno». Dio e l'uomo si diressero verso la seconda porta. Dio l'aprì.

La scena che l'uomo vide era identica alla precedente. C'era la grande tavola rotonda, il recipiente che gli fece venire l'acquolina. Le persone intorno alla tavola avevano anch'esse i cucchiaini dai lunghi manici. Questa volta, però, erano ben nutrite, felici e conversavano tra di loro sorridendo.

Il Sant'uomo disse a Dio : «Non capisco!». «E' semplice, - rispose Dio, essi hanno imparato che il manico del cucchiaino troppo lungo non consente di nutrire se stessi, ma permette di nutrire il proprio vicino. Perciò hanno imparato a nutrirsi gli uni con gli altri! Quelli dell'altra tavola, invece, non pensano che a loro stessi. Inferno e paradiso sono uguali nella struttura.

La differenza la portiamo “dentro di noi”.

Mi permetto di aggiungere...

Sulla terra c'è abbastanza per soddisfare i bisogni di tutti, ma non per soddisfare l'ingordigia di pochi. I nostri pensieri, per quanto buoni possano essere, sono perle false fintanto che non vengono trasformati in azioni. “Sii il cambiamento che vuoi vedere avvenire nel mondo”, la linea di demarcazione tra Inferno e Paradiso è una sottilissima linea rossa: il destino di tutti dipende dalla responsabilità di ciascuno.

È il sottile passaggio dall' “andrà tutto bene” al VA TUTTO BENE. La vita è come uno specchio: ti sorride se la guardi sorridendo!

**Ansia, confusione, stress,
solitudine, nervosismo, paura.**

800.833.833
Supporto Psicologico Covid-19

**Tutti i giorni dalle 8 alle 24
professionale, sicuro, gratuito**



Ministero della Salute



www.salute.gov.it/nuovocoronavirus

Dio mi ha salvata *testimonianza di Arianna Orio*



Tutto iniziò quel maledetto 11 marzo quando mia madre scoprì di essere infetta dal Covid-19.

Io e la mia famiglia non sapevamo cosa dire, fare o che pensare: eravamo persi in un bicchier d'acqua. Mio padre e mia sorella Martina iniziarono ad avere la febbre alta la sera stessa, dopo poco tempo iniziai ad averla anche io mentre mia sorella maggiore Alessia era l'unica che stava bene.

In quei giorni continuavo a pregare, volevo che andasse tutto bene, che tutti potessimo stare bene. I giorni

seguenti mia madre ed io iniziammo a stare meglio, ma papà e Martina per niente. Facendo il tampone, il 16 marzo mio padre e mia sorella risultarono positivi mentre io negativa. Il mondo mi crollò addosso. In quei giorni ero stata sempre con loro e sapere che non potevo aiutarli, ma guardarli solo per videochiamata mi straziava.

Per tutto quel tempo mia madre era stata chiusa in camera da sola e quando poté uscire fui da una parte contenta perché così non stava più isolata, ma dall'altra ero triste non

potendo abbracciarla. L'abbraccio della mamma per una figlia è la cosa più importante in questi momenti di paura.

Quel giorno è stato il più brutto di tutti: siamo state chiuse tre settimane con Alessia in camera da letto da sole. La sera pregavo sempre e la mia preghiera era sempre la stessa: "Ti prego Signore, fa che vada tutto bene". Ripetevo questa frase cento volte piangendo. In quei giorni, che per me furono anni, guardavo i notiziari, sentivo e vedevo i numeri dei morti e avevo il timore che tra quei numeri se ne potessero aggiungere altri tre.

Papà peggiorava di giorno in giorno, mentre mia mamma e Martina stavano meglio. Dopo 14 giorni mio padre andò in ospedale: in quel momento mi sentii più sollevata perché sapevo che

sarebbe guarito presto. Mia madre ha passato dei giorni d'inferno perché stava assistendo allo spegnimento di mio papà, sapendo perfettamente che se non fosse andato in ospedale sarebbe morto in casa. I primi due giorni stava sempre male, poi hanno scoperto che aveva un'intossicazione al fegato per la troppa tachipirina presa in quelle settimane senza neanche rispettare gli orari perché stava troppo male.

Dopo aver identificato l'origine del dolore, i medici gli hanno dato ciò di cui aveva bisogno e così migliorò di giorno in giorno. Il sorriso ritornò sul mio volto dopo 3 settimane di buio. E dopo 10 giorni in ospedale, papà tornò a casa: lo abbracciai, anche se non avrei potuto, e fu stupendo. Dio mi ha ascoltata e mi ha ridato la luce.



Cosa ho imparato in questo periodo?

testimonianza di Giulia Schiappacasse

Devo dire che ho imparato veramente molto, non credevo mi servisse un virus per accorgermi di quanti errori stessi facendo prima.

Mi hanno fatta maturare tanto questi due mesi. Chi l'avrebbe mai immaginato che avrei avuto nostalgia per la scuola, quell'edificio in cui stavo per trenta ore a settimana e tutti i giorni mi alzavo presto per raggiungerlo. I compagni di classe credo siano le persone che mi manchino di più, quelli con cui sono stata assieme per tre anni. Adesso vederli attraverso uno schermo fa effetto. Avevo così tanti programmi per questi tre mesi. Andando in ordine cronologico avrei dovuto avere la gita di classe in Toscana, quattro giorni intensi con tutte le altre terze ed era così tanto tempo che io e la mia classe aspettavamo quei giorni, pochi ma intensi.

Il giorno che venne la vicepresidente a dirci la notizia era un giovedì e avevamo supplenza di Arte. Un sorriso contagiò la classe, così tanta felicità in tre anni di medie non l'avevo mai vista. Aveva-

mo calcolato tutto: con chi saremmo stati in camera, cosa avremmo portato, con chi ci saremmo seduti a tavola, però non avevamo calcolato una cosa, piccola ma allo stesso tempo grande... il classico imprevisto che la maggior parte delle volte accade quando non lo calcoli, nel nostro caso il Coronavirus.

Oltre alla gita avrei anche dovuto svolgere gli esami di fine anno scolastico, sia scritti che orali, ma faremo solo quelli orali. Non saltano solo le cose scolastiche, ma anche tutte le altre cose che facevo quotidianamente come una semplice passeggiata a cui non davo importanza, una visita ai nonni, l'andare a catechismo e a Messa. Quest'anno sarebbe stato anche l'anno della Cresima, un Sacramento che aspettavo da molto tempo. Il ristorante era già prenotato e gli inviti erano arrivati a tutti i parenti, l'unica cosa che mancava era lo svolgimento della celebrazione.

Avevo mandato la lettera al Vescovo poche settimane prima che accadesse tutto questo, si può dire che ero pronta,



pronta per ricevere il mio quarto Sacramento. Anche questo con dispiacere verrà rimandato, ma l'importante è che venga fatto.

Prima che arrivasse il Coronavirus passavamo le giornate così, senza nemmeno dare importanza a quello che si faceva.... Suonava la sveglia, ci si alzava, si partecipava alla "normale" giornata di scuola, poi si andava a casa, arrivava il pomeriggio, poi la sera e buonanotte a tutti.

Passava così in fretta... Adesso tornasi indietro quelle mattinate di scuola le trascorrerei con più consapevolezza. La sera a tavola si parlava solamente della giornata trascorsa a scuola, o almeno io parlavo solo di quello, di chi

saliva sulla sedia per fare lo scemo, di chi non voleva essere interrogato quindi scappava in bagno e ci rimaneva per dei secoli, di chi faceva gossip nelle ricreazioni, perché dai, chi non li faceva? Adesso tutti quei bei momenti sono finiti, ci si scrive sul gruppo di classe però non è la stessa cosa. Ciò che desidero in questo momento è ritornare a vivere la vita come la vivevo prima perché mi rendeva felice. Secondo me nulla tornerà come prima visto che questa situazione ci ha cambiati molto, sotto alcuni aspetti anche in maniera positiva perché la paura molto spesso ci unisce. Quello che prima ritenevo superficiale ora sto imparando ad apprezzarlo sempre di più.

Quando la preghiera unisce il mondo

Il Padre Nostro recitato dai giovani in collegamento con tanti amici all'estero



Per un gruppo di giovanissimi e giovani della nostra parrocchia la preghiera del Padre Nostro proposta da Papa Francesco lo scorso marzo per la situazione di pandemia ha avuto un respiro realmente mondiale. L'idea degli animatori è stata quella di coinvolgere diversi amici sacerdoti sparsi nel Mondo per pregare insieme il Padre Nostro, in video conferenza, ciascuno nella propria lingua. Da Betlemme alla Repubblica Dominicana, dalla Spagna alla Polonia e ancora India e Corea del Sud. Tutti collegati dalle proprie case alla stessa ora per raccontare ai ragazzi la fatica dei giorni di emergenza che ha toccato ogni parte del pianeta. Per i nostri ragazzi è stato un modo

per allargare lo sguardo, ascoltare dalla diretta voce dei testimoni nei rispettivi territori il racconto di un momento storico unico nel suo genere e potersi sentire spiritualmente vicini attraverso la preghiera comune. Dopo un giro di presentazioni e di ascolto, infatti, ogni partecipante alla video conferenza ha attivato il microfono e pregato insieme agli altri il Padre Nostro nella propria lingua.

L'insieme delle voci è risultato particolarmente suggestivo ed emozionante, mescolando varie lingue e unendo più parti del Mondo in un'unica preghiera.

Un'esperienza di Chiesa mai vissuta prima e che i giovani difficilmente dimenticheranno.

Con gratitudine...

Ringraziamo coloro che dedicano generosamente tempo ed energie per servire pastoralmente la nostra comunità e i nostri benefattori:

Sestiere Cappelletta	€ 100	Famiglia Novarese	€ 200
Battesimo Arianna	€ 100	Famiglia Brizzolara	€ 100
Massimo Celli	€ 500	Famiglia Cagnazzo	€ 100
Colman Felice	€ 50	Matrimonio Milena e Riccardo	€ 100

Totale al 17/05/2020: € 583.410,21

Abbiamo bisogno anche del tuo aiuto:

Banca POP. ITALIANA - S. Anna Via Mameli, 330 c/c 133838
ABI 5164 CAB 32111 CIN E IBAN IT60 N050 3432 1110 0000 0133 838
Banca CARIGE - S. Anna Ag. 2 (440) Via Mameli, 308 c/c 46480
ABI 6175 CAB 32112 - IBAN IT81 G061 7532 1120 0000 0046 480

Direttore Responsabile: Luca Sardella - **Segretaria di Redazione:** Rita Mangini

Fotografie: Vittorio Gorza, Pixabay - **Impaginazione e grafica:** Ritaemme

Direzione, Redazione, Amministrazione:



Piazzale Sant'Anna 1-16035 Rapallo



Tel. 0185 51286



e-mail: parrocchiasantanna@interfree.it



<https://t.me/parrocchiasantannarapallo>



sito web: www.parrocchiadisantanna.it

Stampa: ME.CA di Belloni Marco & C, Via dell'Artigianato 1, 16036 Recco

Autorizzazione n° 108 del 19-III-84 del Tribunale di Chiavari

Abbonamento annuo: Ordinario € 10 - Sostenitore € 30 - Benemerito € 50

Per rinnovare o sottoscrivere un nuovo abbonamento Vi preghiamo di utilizzare il C.C.P. n°17893165 intestato a: Bollettino parrocchiale Camminiamo Insieme Piazzale Sant'Anna 1 - 16035 Rapallo (GE)

oppure presso la Chiesa parrocchiale di Sant'Anna di Rapallo

Orari Sante Messe: Chiesa parrocchiale:

Festivi: Sabato ore 18 - Domenica 8,30 - 11 - 18; Feriali: Ore 9,30 - 18



In caso di mancata consegna restituire all'Ufficio GE/CMP2 Aeroporto.
Il mittente si impegna a pagare la relativa tassa.



Trasferito



Sconosciuto



Deceduto



Insufficiente



Rifiutato